

“Meno rumore e più verde”. L’ideologia di Tolkien per l’Inghilterra

di Patrick Curry

I

Quello che cercherò di fare in questa sede è dare uno sguardo serio, sociale e politico allo *Hobbit* e al *Signore degli Anelli* che rispetti sia le opere come libri, come artefatti letterari, SIA l’esperienza personale che io ho di loro. Il mio titolo prende le mosse dal ben noto desiderio di Tolkien di “restituire agli inglesi una tradizione epica e donare loro una propria mitologia”. Con ideologia intendo solo dire che la sua particolare visione dell’anglicità non è, ovviamente, socialmente neutra, ma selettiva in un modo tale che enfatizza certi aspetti a scapito di altri. Tutto qui – niente di più, niente di meno

La critica letteraria di stampo sociologico ha la reputazione, spesso meritatissima, di certo riduzionismo grossolano o subdolo che talvolta non lascia al proprio soggetto nulla più di una serie di elementi che rappresentano qualcos’altro. E nel far questo, naturalmente, non è sola. Ad esempio, vi sono interpretazioni freudiane, femministe, strutturaliste, junghiane, antroposofiche e marxiste a proposito delle fiabe, delle quali si può dire la stessa cosa senza tema di eccessivi errori (Jack Zipes [1979], con una serietà difficile da definire, ha fatto notare che *Lo Hobbit* chiaramente implica un’alleanza tra bassa borghesia [Bilbo] e minatori e lavoratori specializzati [i Nani] per vincere uno sfruttatore capitalista e parassita che “vive del duro lavoro del popolo e accumula ricchezze senza poterne apprezzare il valore” [il drago]. Divertente, ma dice tanto sul marxismo quale fiaba quanto sulla portata dello *Hobbit*).

Ho fatto di tutto per evitare questa pratica, spinto principalmente dal mio grande amore per Tolkien e dal rispetto per la sua integrità. Ma ho anche tratto beneficio da ammonizioni eccellenti, se mai fossi stato tentato. C’è quella di Tolkien, naturalmente: “colui che rompe una cosa per scoprire cosa sia, ha lasciato il sentiero della saggezza”. Ma anche quella di Shippey: “l’avventura nella Terra di Mezzo ha in sé un significato moderno, ma non esiste per propagarlo” (1982).

Così equipaggiato, mi sono apprestato a una piccola *ideologiekritik* non riduzionista dello *Hobbit* e del *Signore degli Anelli*. Comunque, ho subito incontrato i Troll, se non Cavalieri Neri, perché sebbene il ruolo degli hobbit – principale incarnazione dell’anglicità ideologica di Tolkien – sia cruciale, è stato subito chiaro che essi sono, per così dire, inseriti all’interno di una materia più ampia e più importante, allo stesso modo in cui la Contea lo è nella Terra di Mezzo, cioè la natura, il mondo naturale. Seguendo questa linea mi sono poi ritrovato al margine di un secondo circolo, ma sempre entro i limiti dei miei riferimenti. Come direbbe Tolkien, ero stato fermato dal Mare. Questa terza sfera si è dimostrata la più avvolgente, quella spirituale o, dato il contesto, quella etica – il che è essenzialmente lo stesso. Ciò che ha reso spaventoso cercare di analizzare il progetto di Tolkien è il modo in cui il suo nucleo giace nell’intersezione di questi tre motivi, quello culturale (l’anglicità), quello naturale (la natura) e quello spirituale (l’etica). Mi sembra che ogni significato trovato nelle sue opere o da esse derivato che non comprenda questi tre motivi non sia essenziale. Ma ognuno dei tre esercita una grande forza centrifuga in quanto soggetto legittimo. Così, nonostante tutti i miei sforzi per esercitare un qualche controllo, anche questo racconto è cresciuto raccontandolo.

Dovrei enfatizzare il fatto che il mio interesse critico principale risiede nel significato, specialmente quello più ampio e sociale, dell’opera, non dell’uomo. Naturalmente c’è un rapporto tra i due, ma è complesso, e l’uno non può essere semplicemente dedotto dall’altro. E come ci ricordava lo stesso Tolkien, “quando abbiamo fatto tutto ciò che la ricerca [...] può fare [...] resta un punto troppo spesso dimenticato, l’effetto prodotto adesso da queste vecchie cose presenti nelle storie così come stanno”. Inoltre, è noioso e inutile sprecare inchiostro per decidere se Tolkien fosse “reazionario” o “progressista”. Né l’opera stessa può essere classificata in un modo simile – come se il suo significato fosse stato fissato in eterno, e non nei modi in cui si presenta, modi che non possono essere predeterminati. Arriverò a dire che *Il Signore degli Anelli* ha una vita tutta sua in un modo che neanche Tolkien avrebbe potuto prevedere, e che in parte spiega il suo eterno interesse.

Diamo per un momento uno sguardo a questo interesse. Le vendite delle edizioni in lingua inglese dello *Hobbit* ammontano a 29.000.000 di copie (ben al di là di ogni altra singola opera di fiction in questo secolo), 18.500.000 per *Il Signore degli Anelli* (e solo fino al 1989). La popolarità mondiale di Tolkien è ben nota, dal graffito “Middle-earth libre” in Quebec all’adozione delle sue opere da parte di un gruppo anarchico italiano (così mi si dice). Ne sono testimonianza anche le traduzioni in oltre trenta lingue, tra cui uno dei primi e più straordinari esempi è il vietnamita, nel 1969. (Una divisione dell’esercito sudvietnamita adottò subito, e con percettività, l’Occhio di Sauron come emblema). Esiste persino un’area sottomarina al largo della costa sud-occidentale dell’Irlanda con nomi di personaggi tolkieniani (il “Canale di Gollum” e così via). In questo modo nessuno potrebbe affermare che è stato tutto un fuoco di paglia sull’onda della controcultura degli anni 60: negli anni 90 le vendite restano alte

Tuttavia, questo straordinario successo di pubblico è stato accompagnato da un’implacabile ostilità critica che non è mai venuta meno, a cominciare dai toni beffardi di Philip Toynbee e dai discorsi ampollosi di Edmund Wilson negli anni 50. L’opinione generale è stata forse riassunta meglio di tutti dal poeta John Heath-Stubbs: “Un incrocio tra Wagner e Winnie the Pooh”.

Poiché la critica di sinistra tende a essere più sociale e politica, è su questo che intendo concentrare la mia attenzione. Tra l’immondizia critica vi sono validi spunti. Per prima cosa, però, sbarazziamoci di tutto il resto. .

Nel 1969 Catherine Stimpson ha dato forma a vari ritornelli comuni. “Nazionalista incorreggibile”, scrisse, Tolkien “celebra l’idillio pastorale dell’Inghilterra borghese. I suoi personaggi, tranquilli e ben pasciuti, vivono meglio nell’intimità rurale e placida della provincia filisteia” (o almeno vorrebbero). Il suo linguaggio rivela “snobismo di classe” (di fatto, sia di Troll sia di orchii). I suoi personaggi sono nettamente divisi in “buoni e cattivi, simpatici e antipatici” (nonostante riconosca che quasi tutte le razze siano una serie di individui buoni, cattivi e indifferenti, e ometta del tutto la lotta interiore di Gollum, Boromir, Denethor e lo stesso Frodo. Questa non è serietà).

Infine, “dietro la struttura morale c’è uno schema emotivo e regressivo. Perché Tolkien è maschilista in un modo irritante, mieloso e tradizionale [...]. Fa dei suoi personaggi femminili, al di là del loro rango, gli stereotipi più banali. Sono belli e distaccati. Distaccati e basta, o semplici e basta”. E qui viene da ribattere da che pulpito vien la predica. Anche con i personaggi di Galadriel, Eowyn e Shelob – senza i quali *Il Signore degli Anelli* si impoverirebbe davvero, e che sono più complessi di quanto ammetta la Stimpson – il paternalismo di Tolkien (se non il suo senso del patriarcato) è roba da non perdere. Tuttavia, è troppo facile chiedere a un’opera di essere ciò che non è, o al suo autore di fare qualcosa che non aveva intenzione di fare. Forse dovremmo essere grati a Tolkien di non aver provato a creare una Terra di Mezzo più femminista. Pensate ai risultati da brivido, ad esempio, quando due scrittori altrimenti superbi, John Fowles e Dennis Potter, hanno provato a mettere al centro dell’attenzione personaggi femminili, rispettivamente in *The Mantissa* [*La mantissa*] e *Blackeyes* [*Occhi neri*]. Immaginate cosa avrebbe potuto tirare fuori Tolkien!

Alcuni di questi punti sono stati riciclati di recente nel *New Statesman and Society* (Kaveney, 1992): l’enfasi posta da Tolkien sulla gerarchia sociale (ma nessuna menzione all’“ora della gente della Contea, quando si solleverà dai campi tranquilli per scuotere le torri e i consigli dei grandi”), il fatto che “le lodi a Tolkien sono sempre state la copertura per un massiccio attacco al modernismo e persino al realismo” (non c’è più nulla di sacro?), il legame putativo tra il susseguente “culto” di Tolkien e “la direzione autoritaria presa in America da molta fantasy e fantascienza commerciali”. (Avrebbe davvero dovuto anticipare tutto ciò, nel 1937). L’autore conclude che Tolkien “val bene una lettura intelligente, ma non un’attenzione appassionata”. Chiaramente, questa città non è grande abbastanza per tutt’e due.

E’ vero che spesso i personaggi malvagi di Tolkien sono scuri di pelle, hanno gli occhi a mandorla, sono sboccati e all’apparenza zotici, e tendenzialmente provengono da sud (“i crudeli Haradrim”) e da est (“i selvaggi Esterling”) – entrambe direzioni minacciose nella “cartografia morale” di Tolkien. E’ anche vero che il nero è un colore terribile, specialmente se posto in contrasto con il bianco. Bisogna ammettere che Tolkien attinge da secoli di simili valori morali (non senza relazione con esperienze storiche) annessi all’ambientazione da lui scelta, per veicolare nel contesto della sua storia qualcosa di immediatamente riconoscibile, e senza cercare di mitigare la possibilità di un’interpretazione razzista. (Ho detto “possibilità”. E’ un grave insulto per i suoi lettori pensare che trasferiscano automaticamente i loro sentimenti per gli orchii a tutta la gente scura di pelle e con gli occhi a mandorla che incontrano per strada) Così, come riporta Clyde Kilby (1977), quando gli fu chiesto cosa si trovasse a est e a sud della Terra di Mezzo del *Signore degli Anelli*, Tolkien rispose:

“Rhûn è l’elfico per est. L’Asia, la Cina, il Giappone, e tutto quanto gli occidentali considerano remoto. E a sud di Harad c’è l’Africa, i paesi caldi”. Poi Resnick chiese: “Ciò fa della Terra di Mezzo l’Europa, no?”, al che Tolkien rispose: “Sì, certo – l’Europa nord occidentale [...] da cui deriva la mia immaginazione”.

(In tal caso, come ammetteva anche Tolkien, Mordor “si troverebbe più o meno nei Balcani”).

Ad ogni modo, Tolkien reagiva male alle interpretazioni nordiche della Terra di Mezzo:

Non nordica, per cortesia! Una parola che personalmente non mi piace. Anche se di origine francese, è associata a teorie razziste [...] Sono affezionato all'Europa nord occidentale, dove ho vissuto (come la maggior parte dei miei antenati), come lo si dovrebbe essere alla patria. Ma non è “sacra”, né l'unico oggetto del mio affetto.

Ma è anche, credo, più il materiale di Tolkien che non il suo messaggio. Considerate che le razze della Terra di Mezzo colpiscono molto per la loro varietà e autonomia. Senza suggerire che esista una scelta ben precisa, questo fatto è un esempio di etnocentrismo o multiculturalismo? O finanche bioregionalismo, visto che la maggior parte delle razze sono intimamente legate a una particolare geografia ed ecologia, e che si danno da fare per vivere senza sfruttarle sino alla distruzione? Ancora, uno degli intrecci secondari del *Signore degli Anelli* riguarda la durevole amicizia tra membri di razze che tradizionalmente non hanno niente in comune (Gimli e Legolas). E le nozze più importanti del libro, tra Aragorn e Arwen, sono un matrimonio interraziale. Al solito, il quadro è molto più complesso di quanto percepiscano i critici.

E' anche vero che Tolkien era fortemente contrario alla “modernità”. Come tutti, sono grato ai benefici della modernità, ma sta diventando veramente difficile esaltarne i puri effetti benefici. A questo riguardo, la diagnosi di Tolkien sta cominciando ad apparire per lo meno sempre più premonitrice. Ad ogni modo, di certo non c'è nessun motivo per associare la modernità alla politica progressiva.

Così, passiamo adesso ad accuse più serie, cominciando con i personaggi centrali, e più singolari, di Tolkien, gli hobbit.

II

Con un pubblico del genere non ho bisogno di elencare le caratteristiche degli hobbit, passione per il cibo, vicinanza alla terra, ostilità alle macchine, anti-intellettualismo e taciturnità. Anche se vi rammenterò quello che uno hobbit famoso quasi rispose, quando gli fu chiesto "Cos'è più bello di volare?", Bilbo solo permise al suo tatto naturale, per non parlare della cortesia, di evitare il suggerimento "Un bagno caldo e poi una colazione tardi sul prato". "Ciononostante," nota il loro cronista, "gli agi e la pace avevano mantenuto questa gente sorprendentemente ancora forte". E si tratta, per dirla con Shippey, della "notoria inabilità anglo-hobbit di sapere quando sono sconfitti".

Come nota Tolkien, Bilbo e Frodo erano eccezionali sotto molti aspetti (la ricchezza, il celibato, l'estetismo). Sam, in quanto giardiniere di fresca nomina e sorprendentemente colto, era di gran lunga più tipico, o, per dirla con Tolkien, era "lo hobbit genuino". Ma si doveva avere un comportamento estremo per finire in guai seri, perché "la Contea aveva a malapena un 'governo'". Gli unici veri ufficiali erano il Sindaco di Piatraforata, il Postino Capo e il Primo Guardiacontea, più vari capifamiglia ereditari.

Ora, non ci vuole particolare ingegno per vedere in questi hobbit "incantevoli, assurdi e indifesi" (mica poi tanto) un autoritratto degli inglesi, cosa che Tolkien ha anche ammesso, in un momento di debolezza, a Clyde Kilby. Si prenda il ritratto fatto nel 1940 da George Orwell, e ancora riconoscibile a prima vista (anche se tristemente cambiato sotto alcuni aspetti), di un popolo conservatore senza inclinazioni artistiche né intellettuali, anche se con "un certo potere di agire senza pensare", taciturno, che preferisce la tacita comprensione alla spiegazione, dotato di un amore per fiori e animali, che stima la privacy e la libertà individuale, che rispetta la legalità, che non è puritano e che non ha un credo religioso ben determinato, ma stranamente gentile (e qui avvertiamo le nostre perdite degli anni Ottanta), che odia la guerra e il militarismo e al contempo ha un forte patriottismo inconscio. Orwell tira le somme e fa della società inglese "uno strano miscuglio di realtà e illusione, democrazia e privilegio, imbroglio e decenza". *Plus ça change*, e Tolkien non ce ne voglia. E' vero, questi attributi sono inestricabilmente mescolati con quelli che (alcuni) inglesi hanno voluto vedere nello specchio. Neanche uno è eterno e immutabile. Ma per il fatto di costituire la fantasia nazionale, non consegue che non hanno realtà sociale. Inoltre, se posso azzardare l'ipotesi, il ritratto di Tolkien non è proprio adulatore: comprende ingordigia, ristrettezza di vedute e filisteismo.

Ma il tipo di anglicità che gli hobbit incarnano è più particolare. Anche se indubitabilmente moderni sotto molti aspetti (e come molti commentatori hanno notato, è cruciale che Bilbo e Frodo siano moderni, per mediare tra

noi e il mondo antico, quindi in parte estraneo, in cui vivono), rappresentano anche, come dice David Harvey (1985, p. 114), "i piccoli proprietari terrieri tipici dell'Inghilterra antecedente la Rivoluzione Industriale", ma, ancor più specifico, antecedente la Conquista del 1066, prima che l'odiato Giogo Normanno imponesse il governo centrale e autocratico, una lingua straniera e una tradizione culturale estranea, e il cosmopolitismo senza radici di un'educazione latina per pochi eletti - il che, come ha messo in evidenza Shippey, tra le altre cose culminò nella creazione di una "casta letteraria peculiare", la stessa casta che infastidì Tolkien per tutta la vita - e oltre.

Sia anglosassone, feudale o moderna, la "naturalzza" bucolica e organica degli hobbit fa parte chiaramente della lunga tradizione della letteratura inglese di nostalgie pastorali o rurali che esaltano un tempo "lontano nella quiete del mondo, quando c'era meno rumore e più verde". Ascoltate alcuni di questi titoli o note, del diciannovesimo e del primo ventesimo secolo. Gli *Idilli inglesi* di Tennyson, il "bel giardino verde dell'Europa settentrionale" di Morris, i *Luoghi di pace antica* (1902) del Poeta Laureato Alfred Austin (che oggi potrebbe benissimo essere una canzone di Van Morrison - nessuna coincidenza), *Il cuore della campagna* di Madox Ford, *La vecchia campagna* di Henry Newbolt, "la nostra Inghilterra è un giardino" di Kipling, la *Canzone dell'aratro* di Maurice Hewlett, e molti altri, ma vi siete già fatti un'idea. In altri termini, c'è sempre stata una profonda divisione culturale tra la "verde e dilettevole terra" dell'Inghilterra (del Sud) e le sue "scure fucine sataniche" (del Nord). O, secondo le parole di Martin Weiner (1985), che meglio fanno al caso mio in quanto (presumibilmente) non intenzionali, "il potere delle macchine stava invadendo e danneggiando la Contea".

Naturalmente, qui l'ironia sta nel fatto che nel 1851 l'Inghilterra era già la prima nazione urbana del mondo, con più di metà della popolazione inurbata. Ciò ha portato molti critici a vedere il carattere rurale semplicemente come una fantasia (nel senso deleterio del termine) - "un bilanciare psichico", secondo Weiner. Ma temo che niente sia così semplice.

La fonte per una critica sociale di questo tipo è *The Country and the City* [Campagna e città] di Raymond Williams (1985). È un libro importante e influente, ma non mi piace. Cerchiamo di provarlo per capire Tolkien. Williams dice che le nostalgiche "celebrazioni di un ordine feudale o aristocratico" incarnano valori che "saltano su a difesa di certi tipi di ordine, certe gerarchie sociali e stabilità morali", che, sostiene, agiscono in difesa di ingiustizie sociali, e persino di un fascismo *blood & soil*. Forse, quindi, questo è il luogo adatto per prendere in considerazione la politica (in senso stretto) della Terra di Mezzo.

Tolkien descriveva le sue opinioni politiche come tendenti "all'Anarchia (in senso filosofico, col significato di abolizione del controllo, non di uomini baffuti armati di bombe) - o alla Monarchia 'non costituzionale'". "Non sono 'socialista' in nessun senso," scriveva, "perché i 'pianificatori', quando ottengono il potere, diventano cattivi [...] lo spirito di 'Isengard', se non di Mordor, salta sempre fuori all'improvviso. L'attuale progetto di distruggere Oxford per far posto alle automobili ne è un esempio. Ma il nostro principale avversario è un membro del governo 'Tory'". (La proposta cui si fa riferimento era una cosiddetta strada di supporto attraverso i prati del Christ Church college - un vero e proprio raccordo anulare).

L'anarchia, o libertarismo, possiede un'instabilità tra destra e sinistra che ha sempre infastidito entrambi gli schieramenti, ai quali queste faccende piacciono ben definite. Né socialista, ma neanche democratico, in Tolkien non c'è però neanche un pizzico di fascismo "blood & soil". Ed è anche quello che troviamo nella Terra di Mezzo. Si potrebbe dire "regole di sussidiarietà OK" - cioè, sembra che le decisioni vengano prese al livello più basso possibile, più vicino a chi da queste è più interessato. Anzi, la Contea funziona con una specie di democrazia municipale. Niente di tutto questo va bene per Mordor, naturalmente - un regime totalitario con un'economia basata sulla schiavitù in cui compaiono industrialismo e agroindustria intensivi.

Continua Raymond Williams:

In Inghilterra c'è un radicalismo rural-intellettuale precario ma persistente, sinceramente e attivamente contrario all'industrialismo e al capitalismo, opposto all'affarismo e allo sfruttamento ambientale, attaccato ai modi e ai sentimenti della campagna, alla sua letteratura e alla sua cultura.

Tutto questo suona bene, ma arriva una Riserva:

in ogni radicalismo arriva il momento in cui ogni critica deve prendere le proprie posizioni, tra passato e futuro [...].

Inoltre, "si deve cominciare non nell'idealizzazione di un ordine o di un altro, ma nella vera storia alla quale essi sono solo risposte parziali e fuorvianti". Così il mito e la rivoluzione sono risposte alternative, non complementari, alla crisi.

Questo non ha senso: positivista per la "storia", essenzialista nel mantenere i personaggi politici della tradizione inerenti e fissi, e intellettualista nel pensare che la critica ideologica e fattuale sia una base sufficiente per un programma politico. Più imperdonabile ancora, ignora la grande lezione che la sinistra ormai dovrebbe aver imparato da Gramsci (o, se non da lui, dalla Thatcher): la gente non vive di solo pane fattuale e storico, ma anche di idee, valori e visioni di alternative. Il passato nutre il futuro, come il mito la rivoluzione, cosa che Orwell capì meglio di molti che lo hanno sempre trattato con superiorità/paternalismo.

Quello che è adesso davvero importante dell'immagine dell'Inghilterra antecedente la Conquista "quale comunità rurale libera e giusta" che trae beneficio da "una libertà primitiva" e "l'impulso perpetuo della 'Natura'" (secondo l'eccellente descrizione di Williams), non è quanto di fatto le cose fossero diverse - il che è un'interpretazione più che un fatto, e può essere mobilitato come risorsa in una direzione politica o l'altra - ma piuttosto l'uso di una simile immagine nel presente. Nel suo piccolo, Tolkien stesso - senza dubbio un vecchio reazionario, nel vero senso del termine - lo capì chiaramente. Anzi, il suo anti-positivismo è stranamente in tono con gli aspetti migliori e più freschi della filosofia postmoderna. "La storia spesso somiglia al 'Mito'", scrisse, "perché in fin dei conti sono della stessa materia".

Naturalmente, è vero che la difesa della "campagna che svanisce" può essere profondamente confusa con la difesa del vecchio ordine rurale. Ma certamente non ne ha bisogno. Come nota Weiner, ci sono state "varianti di ruralità adatte a ogni inclinazione politica [...] Conservatrici e imperialiste, antimperialiste, liberali e radicali". Il significato di tale mito non è scolpito nella pietra. Oggigiorno si oppone ai bulldozer a Twyford Down e Oxleas Wood, mentre allo stesso tempo incoraggia i difensori della "Madre dei Parlamenti" corrotta e antidemocratica che li ha inviati. Nella lotta tra proprietari terrieri e gitanti (ramblers), lo reclamano entrambi.

Uno scrittore contemporaneo, Fraser Harrison, arriva dritto al punto:

Mentre è facile prendersi gioco della stravaganza e dell'affarismo della nostalgia rurale, è anche di vitale importanza riconoscere che questa ricerca della campagna è espressione, quantunque distorta, di un sano desiderio di trovare un qualche significato e sollievo in un mondo che sembra sempre più dedito all'annichilazione irresponsabile.

Di conseguenza, dice Harrison, "acquista significato parlare di 'nostalgia radicale'" (nel vero senso del termine). Esprime una verità tutta sua, che rispecchia un'emozione autentica e profonda. La nostalgia pastorale fantastica inventata è, dopotutto, l'immagine di un mondo in cui uomini e donne si sentono in pace con se stessi, con gli altri e con la natura, un mondo in cui l'armonia è sovrana. E' un ideale.

Tolkien stesso indicò tra le funzioni primarie della fantasia il Recupero, che definì la "riconquista di una visione chiara". Con un'abile mossa, la sua fantastica discussione sull'escapismo in "Sulle fiabe" riesce a volgere la situazione a sfavore dei suoi critici "progressisti" che confondono, scrive, e

non sempre per puro errore, l'Evasione del Prigioniero con la Fuga del Disertore. Allo stesso modo il portavoce di un partito avrebbe potuto etichettare l'allontanamento o la critica alle miserie del Reich del Führer o di chiunque altro come tradimento [...].

Per un trascurabile momento: per non parlare dei lampioni elettrici prodotti in massa che nella tua storia e Evasione (in quel senso) [...]

ecco che spunta the big stick: "I lampioni elettrici sono qui per restare", dicono. [...] "L'avanzare della scienza, il suo tempo velocizzato dai bisogni della guerra, continua inesorabilmente [...] rendendo alcune cose obsolete, e prospettando nuovi sviluppi nell'uso dell'elettricità": una pubblicità. Questo dice le stesse cose, solo più minacciosamente.

Tolkien ha qui puntato il dito sulla profonda complicità dei realisti sociali, e sul pensiero socialista in genere, con lo stato scientifico/tecnologico/manageriale e la sua ideologia che professa come contestataria. E data la natura di questo mostro, deve forse sorprendere che per mezzo di paragoni metaforici Tolkien e molti altri si siano rivolti alla natura?

III

Questo mi porta ai confini della Contea. Ma siamo ancora nella Terra di Mezzo. Come dice Gildor a Frodo, "la Contea non è tua proprietà. Altri vi hanno abitato prima che gli hobbit fossero, e altri vi abiteranno quando gli hobbit non saranno più. Il grande mondo è tutt'intorno a voi. Potete nascondervi dietro steccati, ma non potete lasciarlo fuori per sempre." E, come Tolkien stesso commentò, "gli hobbit non sono una visione utopica, o raccomandati come un ideale del loro o di qualsiasi altro tempo. Essi, come tutti i popoli e le loro situazioni, sono un incidente storico - come fanno notare gli Elfi a Frodo - e a lungo andare neanche permanente."

Cosa colpisce di più di questo mondo più vasto che, nonostante l'ignoranza degli hobbit riguardo la sua realtà e importanza, racchiude e sostiene la Contea nello spazio, come anche la precede e la segue nel tempo? Certamente, la varietà, la ricchezza e la consistenza del suo senso del luogo è straordinaria. Il fatto è che la Terra di Mezzo è per me (e di sicuro non sono il solo) più reale di molti luoghi "reali". E se tutto a un tratto mi ci dovessi ritrovare (il che naturalmente mi riempirebbe di stupore - ma non poi così tanto) avrei un'idea migliore di come orientarmi che non se fossi stato lasciato, diciamo, nell'Asia centrale o in America del Sud.

Ma ciò che colpisce di più del mondo di Tolkien - e lo hanno notato molti lettori, e persino alcuni critici letterari - è il suo profondo sentimento verso il mondo naturale: geografia e geologia, ecologia, flora e fauna, le stagioni, il clima, il cielo notturno, la Luna in tutte le sue fasi. L'esperienza di questi fenomeni che comprendono un cosmo vivo e pieno di significato satura tutta la sua storia. Persino le varie razze sono radicate al loro contesto naturale, senza il quale non si potrebbero immaginare (sia da parte nostra sia loro). Come disse Sam a proposito degli Elfi di Lothlórien, "E' difficile dire se abbiano generato loro la terra, o se la terra abbia generato loro [...]".

Naturalmente Tolkien nutriva un affetto particolare per la flora. Ho contato sessantaquattro specie di piante spontanee di cui si parla in dettagli nello Hobbit e nel Signore degli Anelli - di certo un numero insolito per qualsiasi opera di fiction - in aggiunta alle nove da lui inventate (o scoperte). Ma il posto d'onore spetta ovviamente agli alberi. Ogni foresta della Terra di Mezzo ha una personalità unica. E nessuna in modo più memorabile della verde città di Caras Galadhon di Lothlórien.

Tolkien, comunque, non scrive della natura in modo romantico. In altro contesto, Angela Carter fa notare che il bosco del *Sogno di una notte di mezza estate* è

Il bosco inglese. Il bosco inglese non somiglia per niente alla foresta scura e negromantica in cui inizia e finisce l'immaginazione dell'Europa del Nord, dove vivono i suoi morti e le sue streghe [...]. Per esempio, un bosco inglese, quantunque fantastico, quantunque metamorfico, per definizione non può essere privo di sentieri [...]. Ma perdersi nella foresta significa essere persi per questo mondo, essere abbandonati dalla luce, perdersi completamente, una catastrofe esistenziale [...]. La nostalgia del diciannovesimo secolo ha disinfettato il bosco, ripulendolo dagli esseri sepolcrali, orribili ed elementari di cui l'aveva riempito la superstizione di un'epoca anteriore. O, meglio, snaturando quegli esseri finché non arrivarono a somigliare a quelle foto di fate che tanto estasiarono Conan Doyle.

Roba interessante, ma il suo interesse sta in come non si addice alla Terra di Mezzo. Infatti, "snaturare" gli Elfi

era proprio l'accusa che Tolkien muoveva a Shakespeare. Gli hobbit possono andare a zonzo per un bosco inglese, ma come ben sanno i lettori dello Hobbit, deviare dal sentiero in Bosco Atro significa senz'altro una "catastrofe esistenziale". Tolkien non cercò neppure di illeggiadrire "i cuori degli alberi e i loro pensieri, che erano spesso cupi e strani, e pieni di odio per le cose che camminano libere per la terra".

Sono importanti anche i singoli alberi: l'Albero della Festa, il Vecchio Uomo Salice, l'Albero Bianco di Minas Tirith - per non parlare dei due alberi cosmogonici di Telperion e Laurelin. E, naturalmente, gli hobbit non sono stati l'unica creazione di Tolkien. Egli ci ha anche regalato gli Ent, e Barbalbero.

Quando gli viene fatta la domanda centrale di ogni guerra - di fatto, la domanda che è in sé (quantunque discreta) il primo atto di guerra (quantunque gentile) - "Da che parte stai?", Barbalbero risponde:

Non sto dalla parte di nessuno, perché nessuno sta dalla mia parte, non so se mi capite. Nessuno si dà pena per i boschi quanto me, neanche gli Elfi oggi giorno.

E' facile sentire qui la voce dello stesso Tolkien. Egli stesso riconobbe senza particolari sforzi il suo "amore per gli alberi" scrivendo - forse guardando il suo "albero totem", una betulla del suo giardino - al "Daily Telegraph", non molto tempo prima della sua morte, che "nelle mie opere prendo le parti degli alberi contro tutti i loro nemici".

Parlava persino del *Signore degli Anelli* come del "mio Albero interiore". Ma non l'unico. "Tra le mie carte", scrisse una volta, "ho più di una versione di un 'albero' mitico". Il riferimento è al suo "Foglia", il quadro che è sopravvissuto a Niggle, ma un frammento del Grande Albero della sua ambizione, è ovvio.

Naturalmente, Tolkien era ben conscio di quanto gli alberi fossero considerati sacri in mitologia e nel folklore. Ma il suo personale coinvolgimento con gli alberi, assieme alla loro eco mitica, hanno prodotto un quadro straordinariamente vivido. Gli alberi di Tolkien sono troppo vulnerabili per essere solo dei simboli.

E c'era anche una dimensione storica. Aveva ben chiaro che (per dirla con W.G. Hoskins), "da prove sempre più certe prima del quindicesimo secolo doveva sembrare un'immensa foresta, un mare praticamente ininterrotto di cime d'albero da cui si alzava ogni tanto qua e là un'esile spirale di fumo blu". La stessa Vecchia Foresta della Terra di Mezzo era solo ciò che restava di ampi boschi ormai dimenticati. E all'inizio della storia del *Signore degli Anelli* anche tali resti hanno quasi il destino segnato. Fangorn è minacciato da Saruman che "possiede una mente d'acciaio e ingranaggi, e non si dà pena per tutto ciò che cresce". E se ciò non bastasse, "sembra che il vento soffi da Est, e può darsi che si stia avvicinando l'avvizzimento di tutti i boschi. Perché in ciò che resta del verde giardino della Terra di Mezzo è riapparso l'Anello del Potere. "L'Anello! Cosa faremo dell'Anello, il più piccolo degli anelli, l'inezia che Sauron brama?" Solo Elrond si permette di fare un po' d'ironia, sebbene anche lui, come tutti i buoni e i grandi, riconosca la sua impossibilità di difendersi.

E qui dobbiamo procedere con cautela, perché Tolkien ci ha messo in guardia più volte contro una lettura allegorica o attualizzata della sua storia. (Sono sicuro che voi tutti conoscete le sue parole. Una volta si è anche lamentato: "Chiedere se gli Orchi 'siano' comunisti ha per me senso quanto chiedere se i comunisti siano Orchi".) E ha ragione. S'era dato tanto da fare per creare un artefatto letterario che proprio non è "allegorico o d'attualità" - e molto saggiamente, come vedremo. Comunque, senza con questo suggerire che il significato dell'Anello è esaurito, mi avvarrò del diritto in quanto lettore di percepire "l'applicabilità" - un'applicazione particolare che, credo, fa forza su di noi quotidianamente.

Considerate che l'Anello è l'epitome delle forme più forti di potere politico ed economico della Terra di Mezzo, e che minaccia di dominare tutte le altre in un unico, vasto reame autocratico. All'apparenza non ci sono limiti al suo potere nel regno materiale. E' vero che non può creare bellezza, né capire né curare, ma ha il controllo sui tre Anelli Elfici, i quali possono queste cose. E dal loro punto di vista, il suo potere di trasformazione è completamente distruttivo. Inoltre, questo potenziale verrà realizzato in pieno una volta che l'Anello sia in totale potere di Sauron.

Non serve dirlo, "se l'Anello viene preso, allora la Contea non sarà un rifugio". Inoltre, nel primo libro del *Signore degli Anelli* è chiaro che solo Tom Bombadil non risente dei suoi effetti. Anche se (per me) non è il

personaggio meglio riuscito di Tolkien, Bombadil rappresenta chiaramente, secondo le parole di Tolkien, "lo spirito (in via di scomparsa) della campagna di Oxford e Berkshire". Ma il punto riguardo a lui qui è che, come dice Galdor, "il potere per sconfiggere il nostro Nemico non è in lui, a meno che tale potere non sia nella terra stessa. E tuttavia vediamo che Sauron riesce a torturare e distruggere persino le colline." La faccenda diventa brutalmente chiara con il viaggio di agonia di Frodo e Sam verso Mordor, "una terra contaminata, malata oltre ogni cura", dove, nelle parole di Frodo, "terra, aria e acqua, tutto sembra maledetto".

Non vediamo oggi giorno questa terra desolata, avvizzita e industrializzata nell'Europa dell'Est e in Russia? E non se ne possono trovare equivalenti da altre parti, nei fiumi avvelenati (persino interi mari), aree rase al suolo e bruciate che una volta erano foreste pluviali, più ricche di vita di qualsiasi altro luogo del pianeta, città fumanti e maleodoranti dove la vita, al contrario, non è cara? Questo processo, tra l'altro, un nome ce l'ha. Il greco oikos, da cui eco-, significa casa o dimora. Il latino cadere, uccidere. Da qui, ecocidio (e la combinazione di greco e latino conferma che non può derivarne alcun bene).

A proposito dell'Anello, Shippey (1982) osserva che "è una mente ottusa che non riflette, 'il potere corrompe, e il potere assoluto corrompe in maniera assoluta'". E acutamente ci ricorda che l'Anello dà assuefazione in maniera moderna. Ma questa interpretazione può essere ulteriormente approfondita senza che perda significato, anzi, facendogliene guadagnare. Non servono speciali perorazioni allegoriche o sforzi dell'immaginazione per vedere che l'Anello è il malevolo amalgama contemporaneo di tre cose, il potere dello stato-nazione - il capitalismo in forma di muscolo economico transnazionale - e lo scientismo, o il monopolio della conoscenza da parte della moderna scienza tecnologica. Come per l'Anello di Tolkien, sembra che non ci siano limiti alla sua potenziale sovranità sulla natura (certamente, non quelli della Pietà). E una volta al dito dei suoi principali servitori collettivi - cioè, del tutto rimosso da ogni responsabilità democratica - non ci sarà più modo di controllarlo. (Quei servitori non desiderano controllarlo, anzi, nutrirlo.)

Naturalmente, stando così le cose, c'è un controllo limitato e prezioso. Proteste pubbliche sporadiche e organizzazioni non governative combattono "la lunga sconfitta" mordicchiandone gli estremi, ma sempre all'ombra di "quell'ampia fortezza, arsenale, prigione, fornace di grande potere, Barad-dur [...] sicura nel suo orgoglio e nella sua incommensurabile forza". (Non poca cosa perché, con una mossa cui neanche Sauron ha mai pensato, quasi tutti - anche quelli che soffriranno di più dalla sua adozione, anche quelli che già vivono in modi che costituiscono la soluzione al suo terribile problema - sembrano così sedotti dalle ancelle del mostro pubblicitario e dai media che a stento sanno attendere per arruolarsi. Davvero da assuefazione.)

Tolkien è stato accusato di semplice manicheismo morale, mettendo semplicemente il bene di fronte al male. Quest'accusa è strana e fuori luogo. Una delle glorie della Terra di Mezzo è il suo pluralismo confusionario. L'alleanza contro Mordor è solo un'accozzaglia messa insieme (grazie soprattutto a Gandalf) tra popoli con occupazioni completamente diverse. Il Signore degli Anelli esalta la differenza e difende la neutralità. Queste sono proprio le cose messe in pericolo da Sauron, che cerca di trasformare la Terra di Mezzo in un'entità vasta e omogenea, sotto il suo Occhio che tutto vede e che potrebbe ricordarci non solo la "singola visione", per dirla con Blake, ma il grido allarmato di Foucault sulla crescita insidiosa della conoscenza-come-potere istituzionalizzata: "Dove le religioni una volta richiedevano il sacrificio corporale, la conoscenza adesso richiede esperimenti su noi stessi, ci chiama al sacrificio del soggetto della conoscenza". (E ricordiamoci che la sete di conoscenza a tutti i costi di Saruman è stata proprio l'esca che ha fatto scattare la trappola di Sauron in cui è stato preso.)

Il maltrattamento sociale e umano che ciò comporta non può essere assolutamente scisso da quello ecologico. La stessa strategia di Sauron lo riconosce: sii certo di distruggere l'habitat naturale delle tue vittime, e con esso il loro modo di vita, prima di ricostruire esso e loro secondo la tua terribile immagine. Una tale privazione procede naturalmente a passo spedito. In patria, è vero, i nostri fiumi non hanno ancora cominciato a prendere fuoco, come il miserevole Cuyahoga a Cleveland, ma "pulsano e mandano sempre un tal fumo e un odore...", e a Hobbiton non c'è pace neanche di notte. E gettano fuori lo sporco di proposito. Hanno ammorbato tutte le Acque basse, e sta scendendo nel Brandywine". Quando, cioè, i fiumi e i torrenti non scompaiono del tutto, grazie a una sovraestrazione (proprio una parola adatta!) da parte delle compagnie dell'acqua da poco privatizzate e protette dal governo.

Comunque, dato che gli alberi erano la preoccupazione principale di Tolkien, faccio notare solamente che

mentre le foreste una volta ricoprivano il sessanta per cento della superficie delle terre emerse, oggi ne coprono meno del sei - e in Inghilterra, dal 1945 è stata distrutta più o meno la metà dei boschi antichi, già decimati, allora ancora presenti. Ma per chi conosce abbastanza bene gli hobbit, credo di poter fare esempi ancora più calzanti. L'anno scorso c'è stato un oscuro reportage, nascosto in uno dei giornali domenicali, intitolato "I funghi selvatici di fronte all'estinzione a causa della crescita della minaccia inquinamento". Sembra che i funghi selvatici stiano morendo in tutta Europa. In Olanda sono scomparse 19 specie e altre 182 corrono il rischio di estinguersi. In Germania il numero dei gallinacci raccolti ogni anno è crollato da svariate migliaia di libbre a poche centinaia, mentre in Bretagna il porcino, una volta comune, ora si può trovare solo in luoghi sperduti. Idem per i prataioli. La causa? L'aumento del livello di azoto e zolfo nell'aria, e metalli pesanti che filtrano nel terreno. Un ecologista ha detto che le "estinzioni di massa" erano imminenti, e che le conseguenze per gli alberi, simbionti vitali dei funghi, erano ignote, ma temeva il peggio.

Visto che all'apparenza il Nuovo Ordine Mondiale può fare a meno degli attributi materiali della natura, che speranze restano per le argomentazioni morali o estetiche? Come scrive Richard Mabey (1984, pp. IX-X), esse "oggi sono viste, quando va bene, come sentimentali e inutili, e quando va male - è una frase molto usata - 'preferenze puramente soggettive'. Da qualche parte lungo la strada molti sentimenti umani profondi e ampiamente condivisi sono ormai considerati valuta fuori corso". O, per dirla più efficacemente con Fraser Harrison (1984, pp. 170-1):

attraverso tutti questi anni, la natura nonostante tutto ha prevalso quale fonte più ricca di metafore per quanto riguarda la condizione umana. E' in questo senso che credo si possa reclamare per avere il nostro indispensabile e culturale bisogno di conservazione. [...] A parte tutte le altre conseguenze, la perdita di ogni specie o habitat in campagna equivale a un colpo contro la nostra stessa identità.

Tuttavia, una posizione del genere continua a essere bersaglio di critiche ciniche. Keith Thomas (1983), ad esempio, ha scritto che "il culto della campagna" cominciato nel diciottesimo secolo era "sotto molti aspetti una mistificazione e una fuga dalla realtà [...] L'ironia sta nel fatto che gli stessi gusti raffinati degli esteti erano già stati scontati dagli sviluppi che essi stessi si davano arie di deplorare". E la storica Ludmilla Jordanova va ben oltre (1987). La società capitalista occidentale, dice, fa del sentimentalismo su animali e piante per distruggerli sistematicamente senza affrontare la questione. "L'uomo non ha mai lasciato la sua posizione di predominio. La natura non è mai stata riconosciuta, né mai lo sarà, autonoma".

Davvero una fosca prospettiva! Ma dovrebbe essere possibile, senza essere tacciati di tradimento, rispondere "non è per forza così". Cioè, gli ambientalisti culturali non sono per forza conservatori culturali (nel senso peggiore del termine). In effetti, non lo sono neanche i conservatori culturali. La posizione di Tolkien, ad esempio, ha acquistato un significato radicale del tutto nuovo e particolare - o, almeno, un significato potenziale - allorché la crisi che in parte ha motivato i suoi scritti è andata peggiorando.

Così sembra necessaria un po' di umiltà. Ci si può esprimere senza problemi in favore della natura, e liquidare per forza tutta la violenza perpetrata a discapito della natura da esponenti della media borghesia come affettazione? (Io stesso non posso negare tali origini, né che mi sento più equilibrato e reverente di quando sono in compagnia di alberi a foglia larga - più alti e più vecchi sono, meglio è. Ma negherei a chiunque altro il diritto o la capacità di dichiarare senza troppi problemi questa mia esperienza inqualificabile.) E a ogni modo, la realtà sociale globale non era forse una realtà di inconsistenza troppo umana, paradossale e confusione, come (e anziché semplicemente) di pura ipocrisia? Metterei in discussione (naturalmente, tranne che come chiara mossa retorica) anche l'uso della parola mai. Se già si può discutere su "non è mai stato", figuriamoci "non sarà mai"!

Ironia della sorte, il possesso permanente da parte dell'uomo della posizione di predominio viene messa sempre più in discussione. Nella lotta per il destino delle antiche e insostituibili foreste primordiali dell'America del Nord, ad esempio, i contendenti si stanno dividendo sempre più tra "umanisti" (in questo caso, l'industria del legname e i suoi sostenitori) ed "ecologisti profondi" (spesso sotto l'egida dell'organizzazione "Earth First!" [La terra innanzitutto]). Per i primi, come scrive elegantemente Robert Pogue Harrison (1992) - mascherando abbastanza la confusione della battaglia: due attivisti di "Earth First!" Sono stati fatti saltare in aria da un'autobomba piazzata da un fondamentalista cristiano sostenitore dell'industria del legname - :

non ci può essere nessuna questione legata alle foreste quale luogo consacrato, o di epifanie strane, incantatrici e mostruose, quale santuario naturale. Può esistere solo la rivendicazione della padronanza e del possesso umano sulla natura - la riduzione delle foreste a cose utili [...].

John Fowles ha usato toni meno blandi:

non comprenderemo mai appieno la natura (o noi stessi), e certamente mai la rispetteremo, finché non separeremo l'aspetto selvaggio dalla nozione di uso - quantunque l'uso sia innocente e senza cattive intenzioni.

(E assai più certamente, aggiungerei, mai la riveriremo.) Né qui Tolkien vuole una cosa simile, perché è proprio quello che Frodo ha sperimentato a Lórien: "Egli sentiva piacere nel bosco e nel suo tocco, né come abitante dei boschi né come falegname. Era il piacere dell'albero stesso che viveva". O, come chiese retoricamente Gimli a Legolas: "Tagliate arbusti o alberi in fiore a primavera per farne falò?" Triste a dirsi, noi sì.

Una tale richiesta è ardua da fare, alla luce di considerazioni più ovvie, potenti e immediate. Si può facilmente essere accusati di "indugiare in fatuo romanticismo". Ma la sopravvivenza di qualsiasi cosa che valga la pena di chiamare "natura" - e perciò di qualsiasi cosa significhi essere umani in rapporto con la natura - sembra ogni giorno sempre più legata proprio al successo di un caso simile. Entrando in questa dimensione, comunque, siamo al limitare della Terra di Mezzo. Per essere precisi, siamo ancora nel mondo di Tolkien, ma ci siamo fermati davanti al mare.

IV

Questa spiaggia segna il limite simbolico e letterale sia del mondo naturale - che contiene di per sé la Contea, naturalmente - sia del dominio, effettivo o potenziale, dell'Anello. Così, come ricorda Legolas quando per la prima volta sentì i gabbiani a Pelargir: "Il mare!... Ahimé! I gabbiani. Non avrò più pace alcuna né sotto il faggio né sotto l'olmo". O, come risponde Frodo quando Sam dice di Rivendell che "Qui c'è un poco di ogni cosa": "Sì, un poco di ogni cosa, Sam, tranne il mare". Come disse lo stesso Tolkien:

Ci sono altre cose più brutte e tremende da cui fuggire del rumore, il puzzo, la crudeltà e la stravaganza del motore a combustione interna. Ci sono la fame, la sete, la povertà, il dolore, la tristezza, l'ingiustizia [...] E infine c'è il desiderio più vecchio e profondo, la Grande Fuga: la Fuga dalla Morte.

E in una lettera:

Credo che ci sia dell'applicabilità ai tempi moderni nella mia storia. Ma, se me lo chiedessero, direi che il racconto non parla davvero di potere e Dominio: ciò ha messo solo in moto il motore. Parla della Morte e del desiderio di immortalità. Il che è poco più che dire che è un racconto scritto da un uomo!

Parte del suo "messaggio", aggiunse una volta, era "il tremendo pericolo di confondere la vera 'immortalità' con la longevità in serie e senza limiti. Essere liberi dal Tempo, e restarvi attaccati. [...] Confrontate la morte di Aragorn con uno Spettro dell'Anello". "Vita di serie e senza fine" - che espressione meravigliosa! Soprattutto per la sua agghiacciante parentela, non prevista da Tolkien, con i "serial killer" dei nostri giorni. E dallo stesso territorio arriva la sua incarnazione perfetta, le pratiche criogeniche - cioè, congelare il corpo subito dopo la morte fisica, nella morbosa speranza di una resurrezione futura, grazie all'inarrestabile (nel senso letterale del termine) "progresso" della scienza. (In qualità di persona che condivide con Tolkien "una profonda antipatia" per Disney e le sue opere - ma anche perché la questione avrebbe potuto essere utile per far risaltare la grande differenza tra le loro opere - ho recentemente saputo con rammarico che il racconto di Walt Disney sulla testa congelata è apocrifo.)

Naturalmente, una cosa è affermare e apprezzare il profondo valore morale dei limiti (passato di moda in questo secolo quanto presciente), e un'altra farlo quando si è di fronte all'estremo Limite Personale (fin quanto molti di noi fanno). Tolkien ben lo sapeva, e di fatto lo vide come una delle chiavi per interpretare il suo benamato Beowulf. La chiamò

la teoria del coraggio, che è il grande contributo della prima letteratura nordica[...] E' la forza dell'immaginazione mitologica del Nord che affrontò il problema, pose i mostri al centro, diede loro la vittoria ma non l'onore, e trovò una soluzione potente ma terribile nella nuda volontà e nel coraggio [...]

Naturalmente, da buon cristiano Tolkien credeva che la vittoria dei mostri fosse illusoria, o almeno non quella finale. Il Signore degli Anelli contiene ripetuti accenni a "più di una potenza all'opera", ben al di là di quella più grande della Terra di Mezzo, cioè di Sauron; al fatto che Bilbo doveva trovare l'Anello; a "incontri casuali"; alla "fortuna". Ma, come dice Shippey, "Mordor e l'Ombra" sono più vicini e visibili". Non c'è fortuna o caso che interferisca con l'esercizio del libero arbitrio, e circa in ogni punto del *Signore degli Anelli* le cose avrebbero potuto prendere una bruttissima piega. Di fatto, quello che alla fine ha dato a questa potenza l'opportunità di intervenire proprio all'ultimo momento, quando Frodo si trova alla Voragine del Fato, è stata la sua ostinata persistenza, e quella di Sam. In più, il loro libero esercizio (e di Bilbo prima di loro) di "Pietà e Misericordia". Senza di quelle, non ci sarebbe stato nessun Gollum, e Frodo avrebbe reclamato l'Anello per sé.

"Pietà e Misericordia" sintetizzano le ragioni per cui ho chiamato questa terza sfera (dopo cultura e natura) etica. Ci portano anche alla questione della natura cristiana (o di altro tipo) del Signore degli Anelli. Sulla cristianità personale di Tolkien non ci sono dubbi, tranne per quanto riguarda il non facile rapporto tra quella religione e la natura - ma non c'è tempo per questo. Per le differenze che contano tra Cattolicesimo e Protestantismo - neanche per quello. Solo per ciò che Tolkien descriveva come il "mondo monoteistico della teologia naturale" della Terra di Mezzo. Sosteneva che *Il Signore degli Anelli*

è naturalmente un'opera fondamentalmente religiosa e cattolica. Dapprima inconsciamente, ma consciamente durante la revisione. Ecco perché nel mondo immaginario non ho inserito, oppure ho tagliato, praticamente ogni riferimento a cose come "religione", culti o pratiche. Perché l'elemento religioso è assorbito dalla storia e dal simbolismo.

Ora, è una domanda interessante e curiosa perché Tolkien avrebbe dovuto voler tagliare ogni riferimento alla religione in "un'opera fondamentalmente religiosa". Ma su questo punto torneremo oltre. In primo luogo, e correndo il rischio di essere impertinente, voglio contestare questa descrizione del *Signore degli Anelli* che fa risparmiare tempo sulla verità. O, per lo meno, che non va troppo bene.

E' vero, di fatto il libro è monoteistico. In cima c'è Dio, chiamato "l'Uno". Ma come Tolkien ammette, Egli "resta di fatto lontano, al di fuori del Mondo, e direttamente accessibile solo ai Valar o rulers. Questi prendono il posto degli 'dei', ma sono spiriti creati [...]" L'Uno intervenne direttamente nella storia una sola volta, e fu nell'importante momento in cui al mondo veniva data una nuova forma, nella Seconda Era. Non c'è mai il benché minimo accenno che possa rifarlo.

I Valar, descritti anche come "i Guardiani del Mondo" e (cosa interessante) come "potenze", sono in qualche modo più presenti. Per lo meno la Terra di Mezzo l'hanno visitata, e uno in particolare - Elbereth - nel *Signore degli Anelli* è fatto oggetto di canto, preghiera e supplica. Mi sembra che questo aggiunga un elemento tangibile di politeismo alla scena che, di conseguenza, non può essere per definizione fondamentalmente cristiana.

Altri aspetti del *Signore degli Anelli* tendono alla stessa conclusione. Ad esempio, ci sono prove di un attivo animismo: la manifestazione nevosca dello sdegno del Caradhras, l'athelas, che rende l'aria frizzante di gioia, il riflettersi dell'attacco di Sauron in una grande nube soffocante, e il conseguente mutamento dei venti che prefigura il mutare delle sorti della battaglia di Minas Tirith. Questo, e molto altro ancora, è contenuto in uno dei brani più meravigliosi di Tolkien, quando il Capitano dei Nazgûl affronta Gandalf davanti alle rovine dell'ingresso di Minas Tirith, nel momento in cui il gallo canta, salutandolo solo il mattino, e "come in risposta giunse da lungi un'altra nota. Corni, corni, corni. Riecheggiavano fiochi sui fianchi scuri del Mindolluin. Grandi corni del Nord che suonavano selvaggi". E, dopo la battaglia, "una grande pioggia giunse dal Mare, e sembrava che tutte le cose piangessero Théoden ed Éowyn, spegnendo i fuochi della Città con grigie lagrime". "Come" e "sembrava" sono contentini per i razionalisti. Quando Tolkien scrive che "albero e pietra, erba e foglia stavano in ascolto", non intende metaforicamente.

Il politeismo e l'animismo sono, naturalmente, pagani per definizione (cristiana), e le celebrazioni del 1420 sono una vera e propria festa pagana (si potrebbe quasi dire un'"orgia"). Alla vigilia di Mezza estate - e non in un altro giorno di antica memoria - "il cielo era blu come zaffiro e bianche stelle s'aprivano a Oriente, ma l'Occidente era

ancora dorato, e l'aria era fresca e fragrante [...]" . Questa e l'ambientazione per il matrimonio simbolico (e la sua conseguente consumazione) del Re e la sua sposa, Arwen evenstar. Non sorprende che il 1420 divenne famoso per le sue nozze, e con un effetto "terra desolata" contrario anche la terra è restituita alla fertilità. I giovani hobbit, ricorderete, sedevano sul prato sotto i susini e mangiavano, "finché non fecero pile di pietre simili a piccole piramidi, o ai crani ammonticchiati di un conquistatore, e poi si spostarono".

Ci sono altre interessanti complicazioni in cui non posso addentrarmi: la pratica della reincarnazione tra i Nani, ad esempio, che Tolkien difese in risposta a un lettore cristiano che pensava "avesse oltrepassato il segno". E' vero, nel *Signore degli Anelli* appaiono grazia e profezia di stampo quasi cristiano, assieme a sparse tracce di attributi cristologici per Gandalf e Frodo. Ma è presente anche la divinazione, a lungo una bestia nera della Chiesa. E poi, tutte queste cose hanno ascendenze molto più antiche delle loro versioni cristiane relativamente recenti. Questo vale anche per Eärendil. Quale Stella del Mattino e del Vespro, la stella più brillante del firmamento - cioè, Venere - ed emblema e icona di Elbereth, la dea della compassione femminile, Eärendil ha precedenti più antichi e precisi che non gli angeli o Maria.

Si potrebbe persino dire che la mitologia religiosa di Tolkien sia, da un punto di vista privilegiato, affatto sovranaturale, ma umanistica. Come ha notato Zipes (1979), "Tolkien innalza la piccola persona, lo Hobbit, al livello di Dio, cioè, sta al centro dell'universo [...] Il mondo spirituale si manifesta attraverso le azioni della piccola persona redenta".

Niente di tutto questo vuole denigrare gli elementi cristiani dell'opera di Tolkien. Anzi, nessuno degli elementi che ho rilevato dovrebbe essere inteso come un annullamento degli altri. (Non sto dicendo, ad esempio, che *Il Signore degli Anelli* sia pagano, "realmente" o "inconsiamente".) La questione sta tutta nella straordinaria ricchezza e complessità dell'opera. E quando ci occupiamo del come e del perché Tolkien scrisse quello che ha scritto, emerge chiaramente che il suo sincretismo, compresa (anzi, richiesta) l'eliminazione di "praticamente ogni riferimento a cose come [la] religione" (come la comprendiamo noi adesso), era una decisione conscia e deliberata.

La chiave di lettura sta nel vecchio modello di Tolkien, l'autore del *Beowulf*: Nella sua conferenza alla British Academy (1936), Tolkien caratterizzò il poema come "una fusione occorsa a un dato punto di contatto tra vecchio e nuovo, un prodotto di pensiero e profonda emozione". Vivendo in un'epoca simile, quando il paganesimo (compreso il suo "coraggio del Nord") stava cedendo alla nuova religione - ma non uniformemente, e in modo imprevedibile - il suo autore aveva risposto al suo dilemma eliminando ogni specifico accenno cristiano. Sorprende quindi che Tolkien scegliesse di emulare il poeta del *Beowulf*, e vedere che "l'elemento religioso è assorbito dalla storia e dal simbolismo"? Perché ben sapeva di vivere pure lui a un dato punto - l'altro capo della solita epoca storica, quella "post-cristiana" (in opposizione a quella "pre-cristiana" del *Beowulf*), quando ancora una volta non esisteva una gamma di valori chiari e onnicomprensivi. Valori cristiani, pagani, umanisti e altri ancora si mescolano e si scontrano. Non c'è singolo criterio secondo cui giudicare che venga riconosciuto universalmente, e tuttavia nessuno sfugge all'influenza degli altri (perciò non si può parlare di un significativo "ritorno" a qualcuno di essi). E questo vale anche per la politica, la società, la filosofia,... Se esiste un'affermazione che riassume la situazione - e ne suggerisce occasionalmente una risposta positiva - deve essere per forza quella di Joseph Schumpeter: "Rendersi conto della validità relativa delle proprie condizioni e tuttavia difenderle con risolutezza è ciò che distingue un uomo civilizzato da un barbaro". Ed è appropriato, anche se ironico, che sia l'uomo civilizzato di Schumpeter, e non il suo barbaro, a incarnare oggi la virtù pagana del "coraggio del Nord" che Tolkien tanto ammirava. Fa parte dello stesso processo il fatto che il verde delle foglie che una volta indicava la barbarie sia oggi avviato a diventare il segno di una società sufficientemente civilizzata da apprezzare la natura.

Tolkien, per dirla con Richard Purtill (1984), "si rese conto dell'assurdità di creare un mito originale al tempo del post-cristianesimo". La sua soluzione fu tentare una ri-creazione attraverso un mito letterario. In una lettera con note sul mito arturiano, Tolkien lo trova (così dice) non solo "naturalizzato in modo imperfetto" (più britannico che inglese) e oltremodo generoso con la faerie, ma

cosa ancora più importante, interessato dalla religione cristiana, che contiene esplicitamente. Per ragioni che non starò a spiegare, questo mi sembra fatale [...] (Sto parlando, naturalmente, della nostra situazione attuale, non dei giorni del paganesimo antico e precristiano [...]).

Perciò Tolkien aveva bisogno di Frodo e degli hobbit non solo per permettere ai suoi lettori moderni e disingannati di accedere all'eroico mondo antico della Terra di Mezzo, ma anche come mediatori, come l'intero *Signore degli Anelli*, "tra mito pagano e verità cristiana" - e tra quella Verità e il mito moderno.

Di fatto, con la sua attenzione straordinaria ai dettagli e alla coerenza, Tolkien incluse questo punto anche all'interno del *Signore degli Anelli*. Perché già nei giorni di Frodo "passato era il tempo mitologico in cui Valinor (o Valimar), la Terra dei Valar (gli dei se preferite) esisteva fisicamente nell'Estremo Occidente, o la eldaic (Elfica) Isola immortale di Eressëa; o la Grande Isola di Westernesse (Númenor - Atlantide)". Gli dei, il cui giudizio era (di fatto) perfetto e finale, non erano più disponibili. I mari erano adesso incurvati, e chiunque faccia vela per cercare "l'antico o Vero Oriente" semplicemente tornerà al punto di partenza. La vecchia "strada diritta" era scomparsa, e con lei la "visione diretta".

V

E con ciò sono arrivato al limite della "terza sfera" del mondo di Tolkien (se si può parlare in questi termini di qualcosa di così vasto e aperto). Naturalmente ci sono infinite possibilità aperte (ad esempio, Tom Shippey va leggero con gli orchi?). Ma quello che davvero resta è l'enfasi sulla sovrapposizione, o meglio, la sintesi, delle tre considerazioni che si contengono a vicenda - cultura, natura e spirito - che ho identificato. Quella sintesi, penso, è ciò che ha guidato lo stesso Tolkien, e ancora incarna il significato moderno della sua opera.

Al di fuori dello specchio dell'anglicità, ad esempio, Tolkien raccolse non solo le tradizioni ovviamente appropriate - l'amore per la natura in generale e per la flora in particolare - ma anche quelle nate di frugalità, autosufficienza e comunità. E si potrebbe dire che il senso tacito e fortemente implicito del sacro che Tolkien veicola sia peculiarmente inglese.

Ma l'interazione tra "natura" e "spirito" è particolarmente potente. Come dice Sam nelle profondità di Mordor, ricordando le precedenti offerte di Galadriel che sembravano fantastiche, "Se solo adesso la Dama potesse vederci o sentirci, le direi: 'Sua signoria, tutto ciò che vogliamo sono luce e acqua: solo acqua pura e luce del giorno, migliore di qualsiasi gioiello, con vostro permesso'". Quello che persegue i suoi pensieri è "il ricordo dell'acqua, e di ogni rivo, ruscello e fonte che avesse mai visto, all'ombra di verdi salici o scintillanti al sole [...]". Nel frattempo, gli effetti nefasti dell'Anello su Frodo stavano producendo l'effetto contrario: "Né gusto di cibo, né sensazione d'acqua, né suono di vento, né memoria d'albero o erba o fiore, né immagini di luna o stella mi sono rimaste. Sono nudo nel buio, Sam, e non c'è velo tra me e la ruota di fuoco". Questo per quanto riguarda l'ipotetica altra mondanità (e carattere intermedio [tweeness]) del *Signore degli Anelli*. E' infatti un'opera in cui un apprezzamento profondamente sensuale di questo mondo si mescola con un altrettanto potente senso della sua ineffabilità. Questo è di fatto un movimento all'interno della storia del *Signore degli Anelli*, dal semplice apprezzamento sensuale della canzone del bagno di Pippin - "Oh! L'acqua calda è una nobile cosa!" - verso un apprezzamento più profondo e sincero di queste cose, in cui le loro dimensioni estetica, spirituale e (letteralmente) vitale sono indissolubilmente una sola.

La visione che sta al cuore del *Signore degli Anelli* è perciò di fatto una del "cosmo come un'unità [...], un organismo al contempo reale, vivo e sacro" (Mircea Eliade). Ma è qualcosa che va oltre, perché mentre viviamo, il sacro - anche se si estende "oltre i limiti del mondo" attraverso la morte - senza la sua incarnazione naturale è privo di significato (o peggio ancora, dato che Tolkien identificava l'oscenità di "vite in serie senza fine" come un tentativo in tale direzione).

Infine, la visione di questo mondo non è semplicemente opposta a "una cultura positivista, meccanicista, urbanizzata e razionalista", ma inserita in qualche tradizione culturale nativa il cui valore di sopravvivenza è stato messo (dolorosamente) alla prova e testato. Senza di quello, *Il Signore degli Anelli* di fatto sarebbe rimasto una semplice fantasia. Ma proprio come Frodo e, alla fine, Sam non sono hobbit comuni, allo stesso modo Tolkien

immagina non un'accettazione passiva della società inglese così com'è, ma le sue trasformazioni alquanto radicali. (Si noti anche che gli sforzi degli Elfi, aristocratici e artistici, volti alla semplice preservazione sono esplicitamente destinati a fallire.)

Per farla breve, l'opera di Tolkien ha bisogno di una nuova etica, basata sulla riconsacrazione della vita, e dei lineamenti della vita - buon terreno, acqua pura, luce del giorno - che sia profondamente radicata nella cultura locale. Nulla di meno ci permetterà di distruggere il potere dell'Anello.

Un'etica del genere, naturalmente, non sostituisce un programma politico e un'azione locale determinata. Ma ancora una volta, senza essi falliranno sicuramente. Né tutto è così ambizioso come sembra. Tutto quello che serve è per far sì che la "riconsacrazione" diventi abbastanza diffusa e potente - qualunque siano la sua classe e (altre) origini - in modo che i suoi effetti facciano la differenza. Non serve una nuova chiesa.

Richard Mabey (1984) ha colto chiaramente il punto. In risposta alle crisi della società industriale, egli scrive:

sempre più la forma delle alternative più promettenti emerge da ciò che noi liberamente chiamiamo "la tradizione rurale". Ciò [...] può cominciare ad aver successo come movimento nel mondo reale se ci rendiamo conto che l'esperienza della natura non è esclusiva di un momento o un luogo particolari, un modo di vita o una posizione di privilegio, ma un aspetto di tutte le nostre vite individuali e della nostra storia collettiva.

E qui "collettivo" significa proprio questo: tutti, (potenzialmente) anche gli abitanti delle città la cui esperienza diretta della natura è minima, e il cui "desiderio per un rapporto con la natura e la terra [è] basato non sulla proprietà o sul lavoro ma sul semplice piacere e sul rinnovamento sensuale e spirituale". Perché anche loro - a dispetto del loro carattere di media borghesia senza speranza, di nostalgia allo stadio iniziale e di falsa "semi educazione suburbana" - cercano non solo "un ruolo moderno per la campagna", ma per loro stessi. Per dirla con Fraser Harrison, e ricordando una nota di Hazlitt sulla Natura come Casa universale, "ciò che prima di tutto va conservato è il nostro desiderio della Casa - dell'armonia, la pace e l'amore, della crescita della natura e del potere della nostra immaginazione - perché se non lo teniamo in vita, perderemo ogni cosa".

Proprio così, e questo ci riporta (infine) allo *Hobbit* e al *Signore degli Anelli* quali artefatti letterari da cui eravamo partiti. Perché qui è la risposta all'accusa mossa a Tolkien di scrivere per (o di) pochi intimi, che la sua opera fosse ideologica nel peggior senso restrittivo del termine. Il "desiderio della Casa" fornisce ottime risposte, ma non certo in modo semplicistico derivante da classe, razza o genere. E' vero, può darsi che chi sta principalmente dalla parte di tale desiderio, agendo in suo favore, abbia origini medio borghesi. Ma si può dire la stessa cosa di chi virtualmente guida ogni movimento rivoluzionario moderno (compresi quelli identificati come marxisti). Non ne consegue che i benefici saranno confinati a gente simile - o agli altri forse non servono, né apprezzano, acqua pura, aria pulita e cibo sano? E questo va bene anche per cose più "frivole". Sono quelli che si fanno beffe all'ecologismo della media borghesia che più di tutti trattano le masse con condiscendenza.

Di fatto, come abbiamo visto, ogni pregiudizio inserito nei libri di Tolkien lavora contro i lettori di grande cultura, letterati e, a questo punto, privilegiati. Se tali libri hanno un lettore "medio" o "tipico", è proprio l'oggetto di tale disprezzo critico come l'umile cittadino che ho poc'anzi descritto. Così cosa ricava da questi libri, e in che modo, mentre i signori del sapere sono impegnati in faccende più importanti?

Ricordiamoci che Tolkien credeva che le fiabe offrirono "in un modo o grado particolare queste cose, Fantasia, Recupero, Evasione, Consolazione [...]". Quando ho letto *Il Signore degli Anelli* per la prima volta, a sedici anni, dopo un'inconscia preparazione grazie allo *Hobbit*, sono stato assalito dall'inconfondibile sensazione di aver incontrato un mondo che era più reale di quello in cui vivevo, o perlomeno un mondo la cui realtà era molto più concentrata. Accompagnava questa sensazione l'altrettanto strano senso di inesplicabile familiarità con quel mondo. E infine c'era un completo senso di perdita quando l'ho finito, il che (assieme a curiosità e diletto) mi hanno obbligato a ricominciare immediatamente la lettura. Nessuna di queste è stata un'esperienza unica da parte mia. In misura maggiore o minore, *Il Signore degli Anelli* ha avuto effetti simili su molti lettori, e merita che si faccia un tentativo per capirlo.

Diamo prima uno sguardo al "senso di perdita". Di fatto è ben descritto all'interno stesso del libro, al punto in cui la Compagnia si mette in barca sul silverlode, quando mi sembrava che "Lórien scivolasse via come una nave

scintillante dagli alberi incantanti, in vela verso lidi dimenticati, mentre inermi sedevano sul margine del mondo grigio e senza fronde". Questa privazione, con il suo ritorno involontario a un "mondo grigio e senza fronde", può davvero essere dura da sopportare. O ancora - e non è un caso che anche questo episodio coinvolga Lothlórien, "il cuore del regno elfico sulla terra" - quando Frodo saliva verso Cerin Amroth, ebbe la sensazione che "quando se ne fosse andato e fosse di nuovo passato nel mondo esterno, Frodo il viandante della Contea avrebbe ancora camminato laggiù [...]".

Questo brano dovrebbe ricordarcene un altro, dei tempi gloriosi della letteratura per l'infanzia dell'epoca edoardiana: "[...] dovunque essi vadano, e qualunque cosa succeda loro lungo la strada, in quel luogo incantato alla sommità della Foresta giocheranno sempre un bambino e il suo orso". Se, Caro Lettore, queste cose ti fanno venire voglia (come Dorothy Parker) di *fwow up*, con Tolkien la faccenda è diversa, per un buon numero di motivi. Primo, sono meno importanti nel contesto del libro come insieme. Secondo, sono comprese in un modo di vivere più fosco (e decisamente più adulto), con i mostri quasi (se non proprio) al centro dell'attenzione. Terzo, è importante notare che alla fine del suo racconto, e nonostante vari accenni ad altri mondi, Tolkien ritorna saldamente a questo. Ai Porti Grigi, dopo la partenza di Frodo e Gandalf, Sam "ristette a lungo nella notte, udendo solo il sospiro e il mormorio delle onde sulle coste della Terra di Mezzo, e il loro suono affondò nel suo cuore". Siamo con lui. Come implica la definizione di Recupero data da Tolkien, il suo "evangelium" permette solo un "fugace bagliore di Gioia" in questo mondo, non un perenne trasferimento nell'altro. La nostalgia che genera, quindi, è infine diretta verso le nostre vite in questo mondo.

Secondo me, l'opera di Tolkien risveglia proprio quel desiderio di Casa, in cui "dolore e diletto confluiscono insieme e le lacrime sono il vino della beatitudine". E non è necessario essere per forza ragazzi.

E la sensazione di iperrealismo? E come si fa a sentirsi profondamente a proprio agio, alla prime lettura di un libro che dovrebbe parlare di un posto e/o un tempo diversissimi? Penso che qui la parola "mitologia", così usata e riusata in relazione a Tolkien, torni davvero utile. Carl Kerényi (1951) definì la mitologia come

un corpus di materiale immemore e tradizionale contenuto in racconti di dei ed esseri simili, di eroiche battaglie e viaggi nell'Aldilà - racconti già noti ma non per questo non suscettibile a ulteriori riformulazioni. Il mito è il movimento di tale materiale [...]

Inoltre, "il mito offre terreno, getta fondamenta. Non risponde alla domanda 'perché?', ma 'da dove?'. Tutto questo si adatta alla perfezione a Tolkien, che avrebbe potuto dare una chiara risposta alla domanda retorica (e leggermente malinconica) di Kerényi, "è ancora possibile un'esperienza immediata del mito e un suo godimento?"

L'aver incorporato nel *Signore degli Anelli* tradizioni culturali inglesi e "nordiche", mitologie comprese, non è stata solo una mossa studiata. E' stato inevitabile per un uomo che vi era così profondamente immerso. Ma esse danno alla sua opera un grande vantaggio rispetto a quelle di altri, altrimenti simili, perché queste tradizioni sono ancora vive. Così, se al tempo fossi stato in grado di esprimere la mia prima esperienza di familiarità, avrei detto che non somigliava tanto a una scoperta quanto a una riscoperta, un ricongiungimento con qualcosa che ora capisco che è una tradizione viva. Non abbraccia solo i miti attribuiti all'Inghilterra come a una "terra [straordinariamente] verde e piacevole" (sebbene conti anche questo).

Mi sembra che il risultato sia la stessa sensazione di meraviglia che Keats provò al trovare *l'Omero* di Chapman, per lo stesso tipo di motivo in rapporto alla nostra eredità culturale greca. Solo che Tolkien ha svolto questo servizio in rapporto a quella dell'Europa nord occidentale, per le più ampie e future generazioni "letterarie". E ancora, ciò nondimeno, Amanda Craig ha recentemente citato *Private Eye* per dimostrare che *Il Signore degli Anelli* affascina solo i "programmatore di computer, hippy e americani" (1992). La Craig mette in atto quello che dice e osserva che "il fatto che il mondo di Tolkien affascini i programmatori di computer non è tanto un segno che sia infantile quanto che ha sviluppato uno stile e una narrazione ipnotici che stimolano i letterati riluttanti come i devoti pedanti e libreschi. Pochi scrittori possono vantarsi di questo".

Per quanto riguarda l'iperrealismo della Terra di Mezzo, si dovrebbe essere un positivista all'antica per dire che cose come le mitologie, per non parlare delle tradizioni culturali, sono in qualche modo meno reali diciamo della tavola dei proverbi. O anche per dire che non contengono, quantunque codificate, un gran numero di emozioni sotto forma di accumulo di esperienza umana: speranze, desideri, paure... I libri di Tolkien presentano una versione distillata e concentrata (sebbene anche molto selettiva) proprio di tutto questo.

Questa analisi si accorda con l'esperienza di Tolkien della scrittura del *Signore degli Anelli*, in cui il libro "crebbe", egli "fu irresistibilmente trascinato" e la "scoperta" era più tangibile dell'"invenzione". Se in quanto lettori si reagisce nel modo che ho descritto, è impossibile sentire che questo fu semplice retorica intesa a esaltare la creazione. E la Terra di Mezzo fu enfaticamente non "creata", di sicuro perlomeno non nel senso moderno e tanto di moda di creazione ex nihilo. E' stata una co-creazione in collaborazione con certo materiale culturale molto antico e duraturo. Sarebbe oltremodo stravagante - o, peggio, fondamentalista - dire che Tolkien abbia letteralmente "scoperto" la Terra di Mezzo. Ma non l'ha neanche "inventata" e basta.

Sia che i suoi libri siano definiti quest, fiaba, "mito", "basso mimetici", "ironia" tutti profondamente inseriti nel *romance*, sono sicuramente delle narrazioni di un tipo da tempo passate di moda come genere per gli adulti. Ma riconoscere al "mito" il suo pieno significato culturale e storico ci permette di vedere più chiaramente l'unicità di Tolkien. All'interno del rigonfio genere della "fantasy", ad esempio, questo è quello che innalza *Il Signore degli Anelli* al di sopra di libri anche ben scritti che tuttavia incarnano una mitologia puramente personale, come *Viaggio ad Arcturus* di David Lindsay e la trilogia gotica di *Gormenghast* di Mervyn Peake, e le fiabe fanta-freudiane di Angela Carter (1985), per non parlare della fiction appariscente come *The Chemical Wedding* di Lindsay Clarke, una specie di *Twin Peaks* letterario.

Gli unici libri che mi vengono in mente che sembrano assimilabili al *Signore degli Anelli* nel modo che ho qui analizzato sono *Moby Dick* di Melville, *Il maestro e Margherita* di Bugalkov e *Riddley Walker* di Russell Hoban. Anche questi traggono la loro forza da un rapporto fresco e profondo con aspetti mitici della tradizione culturale giudaico-cristiana (anche se non dell'unico contributo "nordico" di Tolkien, naturalmente). E hanno anche posto i critici letterari di fronte a problemi non affrontabili, ma che alla fine devono essere affrontati come *sui generis*. Forse possono essere anche descritti tutti come opere di una vita, tranne forse nel caso di Hoban.

Questi sono i veri pari di Tolkien. Egli è salvato dalle sue profonde e solide radici affondate in un terreno culturale particolare dall'universalismo senza radici (e quindi superficiale) di *Guerre stellari*, con i suoi archetipi di bassa lega junghiana elogiati da Joseph Campbell, e dalla sua brillante ri-creazione del mito dall'orribile "morte-in-vita" dell'imitazione disneyana, con la sua erba di plastica e le "vere repliche" di castelli fatati.

I suoi libri, e con loro i molti lettori, meritano in pieno il rispetto critico - anche un po' di attenzione appassionata. Non sono solo un grido (come disse Marx a proposito della religione) dal "cuore di un mondo senza cuore, dall'anima di condizioni senz'anima", ma una richiesta di quella che ho chiamato la riconsacrazione della vita. Questa richiesta brilla di antica speranza, la pace tra la gente, e tra la gente e la natura. Di fatto, l'epitaffio personale di Tolkien potrebbero essere le parole di addio dette da Aragorn o Estel a sua madre: "ho dato speranza ai Dúnedain, non ne ho serbata per me".

Riferimenti bibliografici.

Carter, Angela, 1985, *Black Venus*, London, Chatto and Windus

Craig, Amanda, 1992, *Lord of all he conveyed, despite his fans*, in "The Independent", 25 gennaio 1992

Harrison, Fraser, 1984, *England, Home and Beauty*, in *Mabey*, Clifford and Kind (eds.), *Second Nature*, pp. 162-72, London, Jonathan Cape

Harrison, Robert Pogue, 1992, *Forests: The Shadow of Civilization*, Chicago, University of Chicago Press

Harvey, David, 1985, *The Song of Middle-earth*, London, Allen & Unwin

Jordanova, Ludmilla, 1987, *The Interpretation of Nature: A Review Article*, in *Comparative Studies in Society and Nature*, XXIX, 1, gennaio 1987, pp. 195-200

Kaveney, Roz, 1992, *The Ring Recycled* in "New Statesman and Society", 20-27 dicembre 1992, p. 47

Kerenyi, Carl, 1951, *Prolegomena*, in Jung, Kerenyi, *Introduction to a Science of Mythology: The Myth of the Divine Child and the Mysteries of Eleusis*, pp. 1-32, London, Routledge and Kegan Paul

Kilby, Clyde, 1977, *Tolkien and the Silmarillion*, Berkhamstead, Lion Publishing

Mabey, Richard, 1984, *Introduction: Entitled to a View?* in Mabey, Clifford, Kind (eds.), *Second Nature*, op. cit., pp. IX-XIX

Orwell, George, 1940, *The Lion and the Unicorn: Socialism and the English Genius*

Purtill, Richard L., 1984, *J.R.R. Tolkien: Myth, Morality, and Religion*, San Francisco, Harper Row

Shippey, T. A., 1982, *The Road to Middle-Earth*, London, Allen & Unwin

Stimpson, Catherine, 1969, *J.R.R. Tolkien*, New York, Columbia University Press

Thomas, Keith, 1983, *Man and the Natural World: Changing Attitudes in England 1500-1800*, London, Allen Lane

Tolkien, J.R.R., 1936, *Beowulf: The Monsters and the Critics*, London, The British Academy

---, 1964, *On Fairy-stories*, in *Tree and Leaf*, London, Allen & Unwin (trad. it. di F. Saba Sardi, *Sulle fiabe*, in *Albero e foglia*, Milano, Rusconi)

---, 1966, *The Lord of the Rings*, 2nd edition, 3 voll., London, Allen & Unwin (trad. it. di V. Alliaia di Villafranca, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Rusconi)

---, 1978, *The Hobbit*, 4th edition, London, Allen & Unwin (trad. it. di E. Jeronimidis Conte, *Lo Hobbit o La riconquista del tesoro*, Milano, Adelphi)

[traduzione autorizzata di **Roberto Di Scala** di "Less Noise and More Green" : *Tolkien's Ideology for England* , in Aa.Vv. (a c. di P.Reynolds e G.Goodnight), *Proceedings of the JRR Tolkien Centenary Conference*, The Tolkien Society & The Mythopoeic Press, Milton Keynes and Altadena, 1995, pp 126-138]